

INTERVISTA Ha firmato la sceneggiatura di «Babel», l'ultimo film di Iñárritu

Arriaga, autore di film e scrittore di romanzi

PAOLO PERRONE

Per «Le tre sepolture», il film d'esordio come regista dell'attore Tommy Lee Jones, ha vinto all'ultimo Festival di Cannes il premio per la miglior sceneggiatura. Ma fin dai tempi di «Amores perros» (2000) e «21 grammi» (2003), entrambi diretti da Alejandro González Iñárritu e coperti di elogi e riconoscimenti, il nome di Guillermo Arriaga è ben noto ai cinefili di tutto il mondo. Messicano, 48 enne, autore non solo per il cinema ma anche dei romanzi «Il bufalo della notte» (2004), «Un dolce odore di morte» (2005) e del recentissimo racconto «Pancho Villa e lo Squadrone Ghigliottina» (tutti pubblicati in Italia da Fazi Editore), Arriaga ha firmato la sceneggiatura di «Babel», l'ultimo film di Iñárritu, premiato a Cannes per la miglior regia, uscito da pochi giorni sui nostri schermi.

Dislocato su tre continenti, incentrato (come lascia presagire il titolo) sulla superbia umana e sull'incomunicabilità, «Babel» parte dal Marocco da due adolescenti che dalle alture rocciose feriscono fortuitamente con un fucile una donna americana, in crisi con il marito, in viaggio con il consorte su un autobus. La coppia ha lasciato a San Diego i propri bambini, affidandoli ad una tata messicana che però non può mancare al matrimonio di suo figlio. Intanto, in un tragitto solo apparentemente fuorviante, in Giappone una ragazza sordomuta vive il disagio di un'adolescenza particolarmente difficile. Tre storie diverse tra di loro (interpretate, fra gli altri, da star hollywoodia-

ne come Brad Pitt e Cate Blanchett e dal talento emergente Gael Garcia Bernal), ma legate dal filo sottile della casualità.

Abbiamo incontrato Guillermo Arriaga a Torino, ospite della Scuola Holden, presso la quale lo sceneggiatore messicano ha tenuto il seminario «I punti di svolta di una storia: narrazione, personaggi e struttura».

Scrivere per un romanzo o scrivere per un film, due esperienze distinte ma convergenti. Quanto c'è dello scrittore Arriaga nelle sceneggiature di «Amores perros», «21 grammi»,

«Le tre sepolture» e «Babel» e quanto quelle sceneggiature hanno influito sui suoi libri?

Io penso che tutto ciò che scrivo, sia che si tratti di cinema che di romanzi, in fondo sia sempre e solo letteratura. Nei miei scritti, nelle mie opere c'è tutta la mia esperienza vitale, il mio modo di vedere le cose e vivere le situazioni di ogni giorno. Sì, credo di poter dire che c'è un solo Arriaga e non due autori differenti.

L'elemento che accomuna le sue sceneggiature è la scomposizione della linearità cronologica, cioè la frammentazione degli eventi. Come risponde a una certa critica che la accusa, in questo senso, di esercizio di stile?

No, non è un esercizio di stile, perché noi nella vita reale quando raccontiamo una storia non lo facciamo in modo lineare, bensì accavallando le parole, inframmezzando i ricordi.

Procediamo, insomma, in modo naturalmente disordinato. Ecco, anche la miglior letteratura ha narrato vicende ed eventi in modo complesso, da Faulkner a Virginia Woolf, da Joyce a Juan Rulfo. La struttura, l'architettura interna di un film, come quella di un romanzo, deve dunque essere sottomessa alla storia che si vuole raccontare, e non il contrario. Per questo sostengo che le mie sceneggiature non rappresentano una costruzione artificiale e stucchevole, da gettare come carta straccia al solo pensiero di montare i film in linea narrativa retta...

Sui protagonisti dei film ai quali lei ha collaborato sembra pesare come un macigno un destino incombente, drammatico, a volte tragico. E sembra che tutto ciò che accade all'interno di quei film sia una lotta, una sfida da parte di ogni personaggio per non essere schiacciati da quel destino. E' così?

Io non credo nel destino. L'educazione che ho ricevuto non mi fa pensare che la vita sia subordinata al destino. Penso, di conseguenza, che i miei personaggi abbiano degli obiettivi chiari nella propria esistenza, ma che questi obiettivi talvolta vengano a scontrarsi con circostanze imprevedibili, difficoltose, traumatiche. E' lì che i personaggi devono reagire, ma non nel senso di dover affrontare un destino implacabile. Sì, spesso mi piace immaginare i protagonisti dei miei film come dei salmoni che cercano di risalire la corrente di un fiume.

L'ultimo film al quale lei ha lavorato, «Babel», allarga il campo

d'azione fino a tre continenti, l'Africa settentrionale, il confine tra Messico e Stati Uniti, il Giappone. Al di là di questa espansione geografica, quale allargamento di campo ha generato questo film nella sua poetica?

Nel mondo contemporaneo la globalizzazione è un dato di fatto. Oggi siamo tutti connessi l'uno all'altro e malgrado le molte distanze che ancora ci separano, da un continente all'altro, adesso tra gli uomini ci sono molte più cose in comune rispetto anche solo a dieci anni fa. Il fatto che «Babel» parli di mancanza di comunicazione tra gli esseri umani è quasi una reazione a questo apparentamento fisiologico, come a voler sottolineare che, in realtà, ogni avvicinamento, a qualsiasi latitudine, deve comunque fare i conti con una resistenza sotterranea, con una indifferenza latente alla familiarizzazione, spontanea od obbligatoria, dell'umanità.

A proposito dei tre film di Iñárritu e della loro circolarità, poiché quel tipo di struttura narrativa era sviluppata già in fase di sceneggiatura, qual è stato, allora, il lavoro del regista?

Le mie storie nascono già con la struttura narrativa con cui verranno rappresentate poi in forma di film. Non nascono, dunque, indipendentemente da questa forma particolare di racconto. Il compito del regista, allora, è di raccontare quella storia specifica descritta su car-

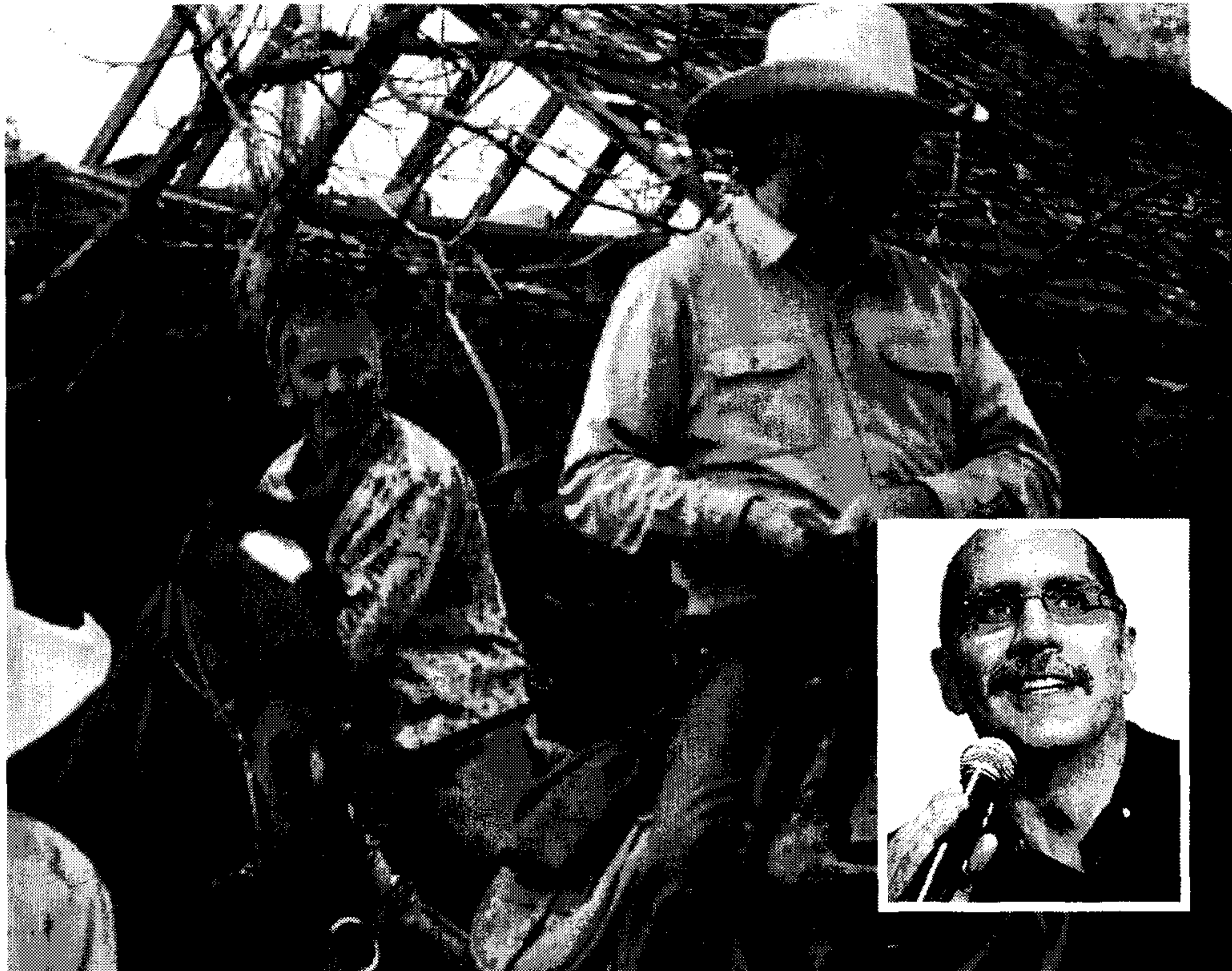
ta attraverso le immagini, e la sua funzione principale è di dirigere gli attori affinché portino a termine nel migliore dei modi il loro compito. Ma il regista non è il solo autore di un film.

«Le tre sepolture» segna una svolta nella sua carriera. E' una storia meno complessa, meno articolata rispetto ai film di Iñárritu, con una fluidità di racconto nuova. E' vero?

E' stato un piacere lavorare con Tommy Lee Jones. Il film, incentrato su un contadino messicano il cui corpo è ritrovato in pieno deserto, dove è stato sepolto in fretta dopo il suo assassinio, è sostanzialmente diviso in due parti. Nella prima il personaggio interpretato da Tommy Lee Jones è in un profondo stato di confusione, non sa cos'è accaduto davvero al suo amico Melquiades Estrada, e quindi l'intelaiatura narrativa, scomposta e frammentata, doveva legarsi millimetricamente a questo suo stato d'animo. La seconda parte de «Le tre sepolture», invece, è un viaggio, quindi la scansione è più lineare, segue i personaggi da vicino senza troppi accavallamenti.

Si ritiene soddisfatto della resa filmica delle sue sceneggiature?

Sì. Ho lavorato con grandi registi. Sono molto orgoglioso del lavoro che hanno fatto con le mie sceneggiature, spero che anche «Babel» colpisca il pubblico quanto ha colpito me, al termine della proiezione. Tanto Alejandro González Iñárritu che Tommy Lee Jones sono persone che amano fortemente il cinema, e la loro è una passione che va al di là di un semplice mestiere. Anche per me è così.



Tommy Lee Jones (in primo piano), attore e regista de «Le tre sepolture», sceneggiato da **Guillermo Arriaga** (nel riquadro). A sinistra, **Brad Pitt** in un fotogramma di «Babel»

www.ecostampa.it



036286